

Gruppo dei 20: verso la legge di bilancio

Intervento di Giampaolo Galli

Luigi Paganetto ha organizzato questa discussione per oggi, 27 settembre, pensando che a questa data vi fossero se non il Def, quantomeno rilevanti informazioni su di esso. Invece a oggi sappiamo solo delle intenzioni del Ministro Tria e delle tensioni che si stanno manifestando nel governo.

Da quello che abbiamo capito l'intenzione di Tria è di collocare il Pil all'1,2% nel 2018 e allo 0,9% nel quadro tendenziale del 2019. Questo dato salirebbe a 1,2% nel quadro programmatico per via della disattivazione della clausola di salvaguardia. Il deficit 2019 sarebbe all' 1,6%.

Nel complesso, questi dati sembrano abbastanza ragionevoli. Le previsioni sul Pil sono in linea con il consenso, anche se io personalmente tendo a essere un po' più pessimista sul 2019. Credo che il Pil starà sotto l'1%. Dico questo sulla base della percezione che ho del clima di fiducia delle imprese che mi ricorda molto la situazione che si registrò nell'estate del 2011. Gli stessi fattori di incertezza che tengono alto lo spread incidono anche sulla fiducia delle imprese e sulla loro propensione a investire, assumere, avviare nuove iniziative. Su queste decisioni pesano le incertezze sulla sostenibilità del debito pubblico, con relativi rischi di ristrutturazione, e sulla permanenza dell'Italia nell'euro. Nessuno investe in un paese che si pensa sia sull'orlo del "disastro", per usare il termine utilizzato pochi giorni fa dal ministro Tria.

A questi fattori di incertezza, si aggiunge un atteggiamento generalmente ostile nei confronti delle imprese. Lo si è visto nella vicenda del cosiddetto "Decreto Dignità", in cui il mondo delle imprese non è stato nemmeno consultato, perché considerato il nemico che produce lavoro precario; basta peraltro guardare i dati per vedere che il lavoro precario è diffuso soprattutto nelle amministrazioni pubbliche. Lo si è visto anche nella vicenda di Autostrade: è perfettamente lecito attivare una procedura che porti alla sospensione della concessione, ma ci sono regole e contratti da rispettare. Altrimenti, si calpestano quei "property rights" che sono la preconditione per lo sviluppo di qualunque economia di mercato.

Dunque, nel complesso temo che lo sviluppo del Pil nel 2019 sarà inferiore all'1,2%, ma devo anche dire che non me la sento di biasimare il Ministro se questa sarà la sua scelta. E credo che lo stesso atteggiamento avranno l'Ufficio Parlamentare del Bilancio e la Commissione Europea.

Quanto all'obiettivo per il deficit (1,6% nel 2019), direi che, dal punto di vista delle regole europee, si tratta del "minimo sindacale", perché comporta un aggiustamento strutturale di 0,1%, in luogo dello 0,6% che sarebbe in teoria richiesto. A quanto sembra, la Commissione Europea approverebbe questo obiettivo, il che va a merito di Giovanni Tria che è riuscito a convincere i commissari a concederci questo supplemento, davvero notevole, di flessibilità, aggiuntiva a quella, anch'essa notevole, concessa negli anni passati.

Con questi numeri, e tenuto conto dello stock/flow adjustment che si colloca attorno a 0,8%, il debito scende, ma ad un ritmo molto lento. Quindi questa è una strategia di politica fiscale che ci espone a qualche rischio. I problemi si materializzerebbero e potrebbero diventare seri qualora vi fosse uno shock negativo alla crescita; in quel caso il rapporto debito/pil ricomincerebbe a salire e l'Italia potrebbe nuovamente trovarsi in acque molto agitate.

Queste considerazioni fanno i conti senza l'oste. Infatti sino ad oggi non abbiamo sentito segnali di condivisione di questo scenario da parte dei due azionisti di maggioranza del governo. Il fatto stesso che a oggi non si sappia nulla della Nota di Aggiornamento al DEF è decisamente un brutto segnale.

Al riguardo, faccio notare che "a bocce ferme" il deficit 2019 si colloca attorno al 2% se si tiene conto delle clausole Iva da disattivare, delle cosiddette spese indifferibili, nonché della minor crescita e dei maggiori interessi rispetto al Def di aprile. Quindi tutte le misure contenute nel contratto di governo dovranno trovare specifiche coperture, il che mette una pressione enorme, e in larga misura impropria, sul ministero dell'economia. Oppure rischia di indurre i politici a chiedere un deficit più elevato, il che sarebbe esiziale.

Venendo ai contenuti della legge di bilancio, vorrei fare alcune osservazioni puntuali.

- Reddito di cittadinanza. Mi sembra poco sensato che non si parta dal Rei che esiste già ed è stato studiato con grande attenzione. Una delle questioni in discussione riguarda l'utilizzo dell'Isee per selezionare gli aventi diritto. Sembra che il Movimento Cinque Stelle non ami questo strumento ed è curioso che sia la Lega che invece in questi giorni sta sostenendo che non se ne può fare a meno. Usare l'Isee significa tenere conto del patrimonio - e non solo del reddito - e del tenore di vita del nucleo familiare. Patrimonio e nucleo familiare sono due concetti essenziali per evitare che il sussidio vada, legalmente, a milioni di persone che sono assolutamente benestanti.
- Pensioni di cittadinanza. Qui mi convince la critica di Alberto Brambilla, un esperto previdenziale vicino alla Lega, che sostiene che una pensione garantita a 780 euro "scassa" il sistema, perché incentiva il nero nella contribuzione sociale di imprese e lavoratori. Per un artigiano, un commerciante o un piccolo professionista non ha senso pagare contributi per una vita se poi questi danno diritto a poche decine o centinaia di euro in più di ciò che è comunque garantito dallo Stato.
- Centri per l'impiego. In astratto è giusto dire che vanno riqualificati, ma non vedo una riflessione seria su perché questo obiettivo non sia stato raggiunto dai precedenti governi. Soprattutto non vedo un pensiero su cosa si debba fare per farli funzionare non solo a Milano, a Bologna o a Trento, ma in tutto il paese. Credo quindi che i soldi che vi verranno investiti serviranno a poco. Meglio sarebbe incentivare al massimo le agenzie private, che il mestiere lo sanno fare bene.
- Dual tax per le partite Iva. A questo sembra si riduca l'iniziale proposta di una flat tax: l'idea sembra essere quella di una tassazione forfettaria al 15% per chi ha fatturato fino a 65 mila euro e al 20% fino a 100 mila. Ricordo che già oggi esiste un istituto del genere che però riguarda contribuenti molto piccoli: tassazione al 5% per 5 anni e poi al 15% per chi ha un fatturato inferiore a 30 mila euro e costo del personale sotto i 5 mila euro. Ora l'estensione che viene proposta ha tre criticità. La prima è che rappresenta un incentivo a far lavorare le persone con la partita Iva invece che assumerle con contratti stabili. L'idea dei sindacati secondo cui i contratti flessibili devono costare di più sembra ragionevole. Quindi lo sgravio dovrebbe semmai essere concentrato sui contratti a tempo indeterminato. Invece qui si va nella direzione opposta e lo si fa con riferimento ad una platea assai ampia di soggetti, dato che si stima che i soggetti interessati siano 3,6 milioni. Il secondo problema di questa proposta è che la tassa dipende solo dai ricavi e non dai costi: quindi viene meno l'incentivo a fatturare gli acquisti, il che produrrà maggiore evasione. Infine, si dà un incentivo ai piccoli professionisti, mentre in Italia dovremmo avere studi professionali associati capaci di competere a livello nazionale e internazionale. Si accentua dunque il

problema del nanismo delle imprese italiane nel settore dei servizi, il che non aiuta a recuperare il gap di produttività che si annida in particolare in questo settore

- Pace fiscale. Ho visto un articolo di Mauro Marè e Nicola Rossi che spiega sotto quali condizioni la cosiddetta “pace fiscale” può avere un senso. Dopo una profonda recessione, che per molti ha prodotto guasti quasi come una guerra, ha senso cancellare le vecchie pendenze, se dal giorno dopo cambia radicalmente il sistema fiscale, nel senso che si semplifica il sistema e si abbassano le aliquote. Occorre inoltre che dal giorno dopo, cessi ogni forma di tolleranza nei confronti degli evasori. Purtroppo, non sembra che siano soddisfatte nessuna di queste condizioni, il che autorizza a dire che probabilmente siamo di fronte all’ennesimo condono.
- Riforma della legge Fornero. Questo è un onere pesante che si pone a carico delle future generazioni. Se proprio lo si vuole fare, occorre prevedere una penalizzazione per ogni anno di anticipo rispetto all’età di vecchiaia, da applicare alla quota retributiva della pensione. Guardando ai coefficienti di trasformazione in vigore nel sistema contributivo, si vede che la penalizzazione attuarialmente equa non è molto diversa da quel 3% all’anno che stimò nel lontano 1994 la commissione di studio presieduta da Onorato Castellino. In assenza di questa penalizzazione, che ripeto va applicata solo alla quota retributiva e non a quella contributiva, il sistema che si costruisce è profondamente iniquo e prima o poi dovrà essere nuovamente cambiato.
- Investimenti pubblici. Questo è un punto che Tria sottolinea con forza, ma è difficile vedere come si potranno contenere le spinte della politica fare più spesa corrente, al fine di far spazio agli investimenti. Osservo anche che questo governo non ha ancora portato a termine l’iter, iniziato dal precedente governo, per varare il DPCM che è necessario per attivare i 36 miliardi di investimenti allocati nell’ultima legge di bilancio all’apposito Fondo presso il MEF. Il ritardo è davvero poco comprensibile.
- Conti Individuali di Risparmio (CIR): l’idea di offrire un vantaggio fiscale ulteriore a chi compra titoli di stato forse non fa danni, ma è molto difficile che cambi qualcosa di sostanziale. In particolare, non cambia lo spread il quale, come ci insegnò Luigi Spaventa, è determinato dagli arbitraggi operati da soggetti che sono persone giuridiche, italiane o estere, per le quali l’imposta è solo un acconto. Ciò significa che lo spread si forma sui tassi d’interesse al lordo di imposta e che il vantaggio fiscale offerto ai cittadini italiani si tradurrebbe essenzialmente in un piccolo vantaggio per loro e in un costo per lo Stato. Il CIR farebbe invece danni se si ingenerasse il timore che dietro questo istituto in sé innocuo vi è in realtà l’idea di introdurre una qualche forma di prestito forzoso.

Concludo dicendo che oggi c’è un’emergenza spread. Negli ultimi giorni, in corrispondenza degli scenari delineati dal ministro Tria, lo spread è sceso attorno a 220-230 rispetto a valori attorno a 280 che sono prevalsi ad agosto. Tuttavia, ci vuole molto poco perché torni a 280 e oltre. L’economia italiana non può reggere al lungo uno spread così alto. Nel giro di pochi mesi, le banche saranno costrette ad alzare il costo del credito e razionarne la quantità come successe nella seconda metà del 2011. Alcune banche, fra quelle piccole o medio piccole, non riusciranno a reggere e saranno quindi messe in liquidazione con gravi danni per i risparmiatori. Il clima di fiducia peggiorerà e l’economia smetterà di crescere. Dunque, tutte le considerazioni fatte sin qui presuppongono che prevalga la linea della ragionevolezza, di cui è portatore il ministro Tria. In caso contrario, si aprono scenari del tutto diversi, sul quale per ora è poco utile fare qualsivoglia speculazione.